

# Decine di villaggi ancora senza soccorsi

## Nuove scosse in Iran Sessantamila le vittime?

Nostro servizio

**TEHERAN, 4.** Alle 14.30 di oggi (ora italiana), nuove scosse di terremoto hanno fatto tremare la terra in Iran. Il sisma, di brevissima durata ma di sensibile violenza, è stato registrato dall'Istituto geofisico di Teheran, che tuttavia non è stato in grado di valutare l'intensità né di indicare l'epicentro: dovrebbe aver colpito i villaggi dell'ovest, dove migliaia di vittime giacciono ancora sotto le macerie e i sopravvissuti stanno rischiando la morte per fame e per sete.

In Persia, infatti, dopo la tragedia è venuto il caos. A quattro giorni dalla scossa nazionale (casi il primo ministro Assadollah Alam ha definito ieri il terremoto di sabato scorso), non si sa ancora quante siano le vittime. La cifra varia col variare delle fonti. La « Società delle leone e sole rossi » (la Croce rossa iraniana) parla ancora di quattromila morti; ma, evidentemente, si riferisce soltanto al numero dei cadaveri che fino ad oggi hanno avuto regolare sepoltura. Un portavoce dell'ufficio del premier Alam, invece, ha dichiarato questa mattina che il bilancio delle vittime deve essere calcolato « pressappoco nelle stesse proporzioni comunicate ieri, e cioè ventimila tra morti e feriti gravi », con la possibilità che il numero dei soli morti superi questa agghiacciante cifra.

Purtroppo, siamo molto lontani dalla realtà. Di decine e decine di villaggi non si sa nulla. Non ci sono strade, non ci sono ferrovie in Iran. Le comunicazioni telefoniche e telegrafiche sono interrotte. Le sole notizie certe sono quelle che i corrispondenti dei giornali inglesi e americani riescono con difficoltà a far uscire dal paese. E sono notizie tragiche. Nella sola zona di Kazvin, ridotta a un enorme cimitero, ci sono stati i ventimila morti ai quali ha accennato il portavoce di Assadollah Alam. A Dan Isfahan, di 4200 abitanti ne sono rimasti vivi soltanto settantotto; a mezzogiorno di oggi (ora locale), erano state estratte dalle macerie oltre 1600 salme. Nel villaggio di Rudak, a settanta chilometri a nord ovest di Kazvin, la popolazione era costituita da 4750 persone: ne sono sopravvissute dodici. A Rostanabad, nella stessa regione, cinquecento sono i superstiti su cinquemila abitanti.

« Forse arriveranno »

Con altri giornalisti americani e europei, sono riusciti a raggiungere questa mattina il villaggio di Dan Isfahan, sempre nella regione di Kazvin. Il viaggio è stato terribile: 150 miglia in auto, da Teheran, e venti miglia a bordo di un carrello. La terra appare sconvolta. Dovunque case distrutte, alberi abbattuti, carogne di animali, corpi senza vita di uomini, donne, bambini. Abbiamo attraversato torrenti che prima non c'erano e che il terremoto ha formato in vano, abbiamo cercato un fiume che la mappa indicava e che — come noi abbiamo saputo — il sisma ha deviato dal suo corso naturale, scagliandolo verso il nord non so quante miglia.

Nel luogo abbiamo trovato solo la morte: tre abitanti su quattro sono sepolti sotto le macerie. Gli abitanti, prima di oggi, erano cinquemila: sono poche decine. Sanno, quasi tutti, addos-

sati a un muro semidistrutto: piangono e invocano Allah. Intorno, rovine, rovine e ancora rovine. Nell'aria, l'odore dolciastrato dei cadaveri in decomposizione. Soldati e volontari piccolano qua e là, affannosamente, fra la creta delle casupole crollate. Hanno l'ordine di seppellire le vittime al più presto, perché manca l'acqua e il pericolo di epidemie incalza: e fanno del loro meglio, quasi senza mezzi, a volte scavando con le mani nude o con le lame affilate delle baionette d'ordinanza. Ma sono in pochi e i morti sono tanti. Il comandante militare della zona parla di tremila: il capo del villaggio, che appare più informato, di oltre 4500. Nessuno di loro mangia da 48 ore: come gli scampati. Chiedono acqua e pane. Non ne abbiamo: le borse basterebbero appena per noi. Possiamo aiutarli soltanto dicendo che, durante il viaggio, abbiamo sorpassato due autocarri carichi di viveri.

« Forse arriveranno fin qui ».

In quelle che erano le stra-

de del villaggio (ora ci sono solo rovine, a perdita d'occhio), soffia un vento caldo che solleva la polvere e rende l'aria irrespirabile. Lo chiamano il « soffio della morte ». Un uomo di trent'anni, seminudo, ci viene incontro, fra la creta delle macerie, e ci porta la sua famiglia: quattordici persone. Grida (e un ufficiale traduce per noi): « Che cosa ho fatto per soffrire tutto questo? ». Poi si calma e parla: « È avvenuto come in una fiaba, una fiaba che mi raccontavano da piccolo e che raccontavo ai miei figli. Dormivo, nella mia casa (una catapecchia di fango essiccato, di paglia, di pochi mattoni, come quasi tutte le case dei contadini iraniani). Accanto avevo la mia donna, i miei bambini, i miei genitori e quelli di lei... All'improvviso, mi sono svegliato e ho visto che il cielo è infernale, tocca quasi i quaranta gradi all'ombra. Guardano con gli occhi sbarrati i soldati che, con le maschere bianche sul volto, liberano i cadaveri dalle macerie, uno dopo l'altro, senza trovare riposo. Ogni tanto, una si stacca dal muro

quella che sono riuscite a salvarsi, stanno anch'esse a ridosso di un muro sbocconcellato dal terremoto: si riparano dal sole, perché il caldo è infernale, tocca quasi i quaranta gradi all'ombra. Guardano con gli occhi sbarrati i soldati che, con le maschere bianche sul volto, liberano i cadaveri dalle macerie, uno dopo l'altro, senza trovare riposo. Ogni tanto, una si stacca dal muro

le corre avanti, con la bruciata aperta: dalle rovine, è stato estratto un suo parente, forse il padre, forse il marito, forse il figlio. Per i morti, non c'è cerimonia funebre: in fretta, li avvolgono in un lenzuolo e li gettano in una fossa comune scavata dietro la collina. La peste e il tifo incalzano questi nomi, sono pronti ad afferrarli: le fiale di vaccino sono preziose più dell'oro, i medici non bastano. Un vecchio è tuginocchiato e prega: ci dicono che di una famiglia di cinquanta persone è rimasto vivo solo lui. L'ufficiale che ci ha fatto da interprete ci indica, con un largo gesto del braccio, i monti che sovrastano il villaggio: « Qui avete visto — ci dice — e anche noi abbiamo visto e facciamo quel che possiamo. Ma lassù, ma dietro quei monti che è accaduto? ».

Lassù, dietro quei monti, ci sono altre decine di villaggi, che le squadre di soccorsi non sono ancora riuscite a raggiungere. Quanti morti ci saranno? Quanti morti ha provocato il terremoto in Iran? Forse non lo sapremo mai. Così, si va avanti per ipotesi: e, purtroppo, quella che pare più vicina al vero parla di sessantamila vittime.

**Lo scià in vacanza**

Anche dalla capitale giungono notizie drammatiche. Tutti gli ospedali sono stracolmi di feriti. Li hanno sistemati nei corridoi, nei gabinetti, nelle sale operatorie e in quelle d'aspetto, persino lungo i marciapiedi, sui miseri paglierici. Ieri notte, poi, è venuto anche il terrore. La stazione televisiva delle forze armate americane ha annunciato che erano previste nuove e violente scosse di terremoto. Due milioni di persone in preda al panico si sono così riversate, come impazzite, per le strade, fuggendo verso la campagna. I distributori di benzina sono stati presi d'assalto da migliaia di automobilisti, che avevano caricato sulle retture le famiglie e tutto quanto di più prezioso possiedono. Finalmente, la radio iraniana, che aveva interrotto le trasmissioni in segno di lutto, ha comunicato che la notizia era falsa: e, lentamente, è tornata la calma. Gran parte della popolazione ha tuttavia trascorso la notte all'addiaccio.

Oggi, si è svolta una severa inchiesta. I dirigenti della stazione televisiva si sono difesi affermando che la notizia era stata loro trasmessa, per telefono, da uno sconosciuto che si era qualificato come « alto ufficiale della polizia iraniana ». Non si sa se siano stati creduti. Comunque, nonostante le scuse ufficiali presentate dall'ambasciatore americano, Julius Holmes, al governo irania-

no, il premier Assadollah Alam ha vietato alla AFRS-TV (emittente USA) qualsiasi trasmissione di notizie, facendo ribadire da un suo portavoce che « le notizie sul terremoto sono di esclusiva competenza delle autorità governative e devono essere trasmesse dalla radio di Stato ».

Il primo ministro ha anche reso noto che il ministro della Sanità, Rahi, ha istituito la sua base a Kazvin per dirigere l'attività di soccorso. Il capo dello stato maggiore unito, generale Hezazi, è sul luogo del disastro e i suoi 4500 uomini collaborano all'opera di soccorso. La zona devastata è stata divisa in cinque regioni militari, in ciascuna delle quali si prodigano 700 soldati. Tutti i camion e le autocisterne sono stati requisiti. Tutti gli studenti in medicina del paese si sono offerti volontariamente di partecipare all'opera di soccorso.

Intanto, lo Scià è ancora in vacanza sulle rive del Caspio (a Nounar, per la precisione). Egli avrebbe dovuto visitare oggi le zone distrutte dal terremoto, ma ha preferito rinviare di un giorno il viaggio: partirà per Kazvin soltanto domani mattina, in aereo.

Man mano che passano le ore, giungono altre tragiche notizie. Nel piccolo villaggio di Ardjin, soltanto sei contadini sono rimasti vivi, su una popolazione di 500 persone. Nella vicina Sagaran Olyia, 260 salme sono ancora sepolte sotto le macerie, mentre i pochi superstiti si battono il petto per il dolore, gemendo, e i soldati procedono nel loro triste lavoro di scavo. 130 cadaveri sono stati estratti dalle macerie da Julie Kan e Najafabad: sono stati avvolti in lenzuola bianche e come donnicciole, inumati in fosse comuni, senza i consueti riti musulmani, per timore delle epidemie.

A Bowni, il villaggio più duramente colpito dal sisma nel « triangolo della morte » Hamadan - Sahaveh - Kazvin, non un solo muro è rimasto in piedi: in tutta la zona, la situazione si va facendo di ora in ora più grave. Folle di disperati, con il volto segnato dalla stanchezza e dal dolore, se non addirittura dalla pazzia, vagano tra le macerie, sotto il sole cocente, inseguendo i lamenti dei sepolti vivi. I primi soccorritori si sono trovati davanti a un mare di macerie e gli scampati piangono, accanto a una fila interminabile di morti su barelle improvvisate.

Un ufficiale ha detto: « Appena sono giunto qui, ho visto una larga, immensa montagna di detriti... Qui qualche ora prima, sorgevano le case di Bowni, prospero centro agricolo abitato da tremila persone: due terzi di esse sono morte... ». Un insegnante del villaggio, Ahmad Karim, ha raccontato: « Stavo dormendo nel salotto di casa mia quando improvvi-

samente venni scagliato lontano. Mi trovai in una vasca, che sorgeva nel mezzo del cortile... Poi un muro mi colò addosso e svenni. Quando ripresi i sensi, mi fu detto che mia sorella e i miei due figli erano morti... ».

Si calcola che sotto le macerie dei villaggi si trovino ancora diecimila cadaveri e migliaia di sepolti vivi: e i soccorsi non arrivano. La stampa iraniana non osa ancora rivolgere critiche al governo, ma alcuni titoli sono implicitamente polemici, come quello apparso su un giornale di Teheran: « Migliaia di orfani stanno morendo di fame ». Alcuni quotidiani, infine, riportano critiche di cittadini: perché non si inviano più truppe nelle zone colpite? perché le nazioni sinora effettuate sono assolutamente insufficienti a prevenire quell'epidemia che minaccia di scoppiare da un giorno all'altro? ».



TEHERAN — Il pianto disperato di una mamma con le sue creaturine (Telefoto)



TEHERAN — Una donna, spalla il unico figlioletto scampato al terremoto, cerca tra le macerie i resti dei congiunti scomparsi (Telefoto Ansa l'Unità)

### A un anno dalla morte

## L'ultimo studio di Manzocchi

Un anno fa, a Saint Vincent, mentre partecipavo a un convegno di studio, si spense improvvisamente il compagno Bruno Manzocchi, responsabile della Commissione economica nazionale del PCI. Dall'anno scorso ad oggi i problemi di politica economica sono venuti assumendo una importanza sempre crescente, più intensa e impegnativa si è fatto il dibattito sulla programmazione, sul Mecc, sulle nazionalizzazioni ecc. e al partito e ai compagni si sono posti compiti di maggiore impegno di analisi critica e di elaborazione. In questo sforzo e in questo lavoro il contributo di Bruno Manzocchi ha continuato ad essere presente ed operante: al dolore per la sua perdita si è unito sempre il senso della sua presenza e del valido contributo che continua a trarsi dal suo lucido studio della sua penultima ricerca, dalle lezioni all'Istituto Gramsci raccolte nel volume 10 anni di politica economica in Italia, agli articoli su Critica Economica, Politica ed Economia, Rinascente.

Nell'occasione dell'anniversario della sua dolorosa scomparsa ereditiamo così il fare cosa grata alla sua memoria e utile ai compagni pubblicando alcuni stralci del suo ultimo lavoro. L'intervento su « questioni di metodo e obiettivi della programmazione regionale », pronunciato al Congresso sugli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico a Saint Vincent, il 17 settembre del 1961, adempimento come sempre senza risparmio di energie, al suo compito di rappresentare il partito comunista nel dibattito con altre forze politiche e intellettuali. Ma quello era l'ultimo contributo del nostro Bruno Manzocchi alla causa comune e ne ha fatto il suo ultimo lavoro improvvisamente stroncava nel pieno della sua maturità politica e intellettuale.



**E' CHIARO** che quando ci riferiamo alla concreta fase storica attuale dell'economia italiana, noi dobbiamo tenere presente in primo luogo che il termine di programmazione va inteso in una sua particolare accezione, come del resto, a ragione, ricordava il prof. De Maria nella sua relazione introduttiva. Una programmazione, la quale si traduca in una direzione pianificata dell'economia, è possibile infatti soltanto se l'economia che si trova in una fase storica diversa da quella dell'economia italiana, cioè in una economia la quale si trovi nella fase storica del socialismo. E' possibile una programmazione che si traduca in una direzione pianificata dell'economia, soltanto quando i fondamentali strumenti di produzione siano di proprietà collettiva. Ora questo, evidentemente, non è il caso della situazione italiana.

Ma sembra che per noi il problema è un altro e si presenta in termini diversi. In quali termini? Io credo che può essere formulato in questo modo: parlando di programmazione economica oggi in Italia, dobbiamo pensare che questa programmazione consista semplicemente in una valutazione, il più possibile completa, delle risorse, locali o nazionali che siano. Intese nel senso più vasto? Indubbiamente questa prima fase, direi una fase grezza-consolidaiva, è necessaria, ma io ritengo che la programmazione economica nel nostro paese oggi possa essere intesa anche in un altro senso. Possiamo pensare allora, ed indubbiamente questo è un ulteriore passo in avanti, che la programmazione debba consistere nell'estrapolazione delle tendenze delle variabili macroeconomiche, quali si sono rilevate in un periodo passato, più o meno lungo? E' questa, come voi sapete, l'ipotesi dello schema Vanoni. Oppure dobbiamo anche pensare (ed è questo l'indubbio pregio di alcune relazioni presentate a questo congresso, in particolare le relazioni della signora Cao-Finzi e del prof. Modigliani) che la programmazione debba consistere anche nella rilevazione delle interdipendenze tra le variabili e nella ricerca di quelle tra le variabili stesse che, modificandosi, possono modificare l'intero sistema delle variabili?

Io ritengo che quando parliamo di programmazione economica in Italia, possiamo aggiungere qualche cosa a queste ipotesi, aggiungere qualche cosa a questa metodologia che pure, ripeto, ha indubbiamente fatto dei progressi negli ultimi tempi, come dimostrano le relazioni qui presentate. Ed espongo molto schiettamente la mia opinione, che è questa: rimanendo in questo ambito noi rimaniamo ancora, a mio modo di vedere, in una concezione della programmazione che definirei — mutuando una espressione che nella teoria economica ha peraltro un altro significato — statica. Una concezione statica, cioè, in quanto non introduce nell'ambiente economico-sociale, fattori atti a modificarlo nella sua sostanza, e quindi non affronta i problemi dello sviluppo in termini diversi rispetto al passato. In termini — come si dice oggi, con una parola secondo me abbastanza infelicitosa — moderni.

Ora, se l'ambiente economico-sociale italiano richiede con urgenza profonde modificazioni, al fine di eliminare gli squilibri che lo caratterizzano, mi pare che questo sia un problema più che maturo nella coscienza dei cittadini italiani e lo dimostra, del resto da ultimo, il fatto che a cento anni dalla nostra unità nazionale, a celebrazione di questo centenario, noi siamo qui riuniti a discutere proprio di questo. D'altra parte, ciò significa altresì che questo è un problema più che maturo anche nella realtà delle cose, come dimostra la persistenza di certi squilibri storici della società italiana, e come dimostra infine il fatto che anche le misure che si sono adottate in questo dopoguerra per l'attenzione di tali squilibri, ce li ripropongono, magari in forme nuove, ma non per questo meno acute, questi drammi.

Per questi motivi io ritengo che la programmazione economica, nelle condizioni attuali della società italiana, deve tendere a modificare l'ambiente economico e sociale, rimuovendo gli ostacoli strutturali che sono alla base degli squilibri esistenti e creando le condizioni pertanto di uno sviluppo equilibrato della nostra economia. In altri termini, la programmazione economica, per essere tale, deve essere un fattore non statico ma dinamico, ripeto, in senso sostanziale e non soltanto in senso formale, nell'ambiente economico e sociale nel quale è chiamata ad operare. Io ritengo che siamo tutti d'accordo che un simile carattere della programmazione economica è possibile nel nostro paese, nell'ambito della legge fondamentale dello Stato, della nostra Costituzione. Anzi, più che possibile mi sembra che sia imposto dalla natura della nostra Costituzione, la quale — non dimentichiamolo — è il frutto storico del secondo risorgimento d'Italia.

Bruzio Manzocchi

### A Cascia altre 5 scosse telluriche

**PERUGIA, 4.** Gli abitanti di Cascia e dei dintorni vivono ancora sotto il terrore del terremoto: nella giornata di ieri, si sono avute infatti altre cinque piccole scosse telluriche. L'ultima delle quali alle tre ed un quarto di stanotte. Si sono uditi anche boati lungo la vallata percorsa dal fiume Corno: la gente preferisce restare fuori delle case e dormire all'addiaccio, o sotto le tende.

### Terremoto a Vladivostok

**MOSCA, 4.** Una scossa di terremoto è stata registrata nella città di Suchan, a circa 60 chilometri ad est di Vladivostok. Il moto tellurico ha interessato l'estrema zona orientale del territorio sovietico. Secondo notizie diramate dall'agenzia « Tass », l'epicentro è stato individuato proprio presso Suchan. La scossa è stata di intensità 6 (misura della scala Mercalli) e gli abitanti hanno udito una specie di crepitio, simile ad un lontano fuoco di artiglieria.

### Due scosse in California

**NEW YORK, 4.** A tarda sera, si è appreso che due scosse di terremoto hanno colpito anche la zona intorno al centro di Eureka, nella California. Le due scosse sono state registrate dal sismografo di alcune località della California e sono ritenute « violente ». La loro durata è stata però brevissima, sicché le conseguenze non sono gravi, soltanto la rottura di alcuni vetri e altri lievi danni alle cose.